

scomposizione dell'opera in più parti, effettuata allo scopo di mimetizzarne la provenienza furtiva e massimizzare i proventi derivanti dalla vendita non di uno ma di più quadri, ciascuno parte di un capolavoro assoluto.

Pertanto, a livello internazionale occorrerà una forte cooperazione giudiziaria e intergovernativa per seguirne le tracce e auspicabilmente arrivare un giorno a ritrovarla e restituirla alla città di Palermo, alla Nazione italiana e all'intero mondo della cultura.

4.13. I delitti e le stragi di carattere politico-mafioso degli anni 1992-1994

La legge 19 luglio 2013, n. 87, istitutiva della Commissione parlamentare di inchiesta sul fenomeno delle mafie e sulle altre associazioni criminali, anche straniere, di questa legislatura, attribuisce all'organo parlamentare anche il compito di svolgere inchieste sul "rapporto tra mafia e politica" con riferimento ai delitti e stragi di carattere politico-mafioso succedutisi nei diversi momenti storici (articolo 1, comma 1, lettera f).

Tale specifica previsione normativa comparve per la prima volta nella legge istitutiva della Commissione parlamentare antimafia della precedente legislatura (legge 4 agosto 2008, n.132).

È agevole ritenere che all'iniziativa legislativa contribuì in modo determinante il fatto che, nella primavera del 2008, il tema era tornato all'attenzione dell'opinione pubblica nazionale sotto la spinta di eventi giudiziari recenti – quali la nuova collaborazione con la giustizia di Gaspare Spatuzza che apriva nuovi scenari sulla storia delle stragi⁵³⁵ e l'inchiesta nota come "trattativa Stato-mafia" – e di autorevoli commenti che avevano arricchito il quadro delle conoscenze e sollevato inquietanti interrogativi.

Sia in ragione della novella legislativa che di motivazioni politiche, la maggior parte del lavoro della Commissione Antimafia della XVI legislatura, allora guidata dal senatore Giuseppe Pisanu, fu dedicato, pertanto, all'inchiesta sui grandi delitti di mafia degli anni 1992-94 e alla cosiddetta "trattativa Stato-mafia", con l'acquisizione di ampia documentazione alla quale questa Commissione ha fatto riferimento sin dall'inizio dei propri lavori.

Nelle comunicazioni iniziali del 30 giugno 2010⁵³⁶, il presidente Pisanu pose particolare attenzione al mutamento strategico di cosa nostra e alla sua radice terroristicamente eversiva. Aspetti che – come veniva sottolineato – furono colti immediatamente dai vertici della sicurezza dell'epoca, tanto che, nell'audizione dell'11 giugno 1993, il capo della Polizia, prefetto Parisi, riferì alla Commissione parlamentare antimafia che "il coinvolgimento della mafia nelle ultime operazioni criminali (...) non appare che situabile in un disegno ancor più ampio, laddove interessi macroscopici illeciti, sistemazioni di profitti, gestioni d'intese con altre componenti delinquenziali e affaristiche, nazionali e internazionali, emergono con ogni evidenza". A sua volta, l'allora direttore della DIA, Gianni De Gennaro, pur riconoscendo il contesto mafioso delle stragi intravedeva, specialmente in quella di via D'Amelio, "elementi tali da far sospettare che l'intero progetto eversivo non fosse di esclusiva gestione dei vertici di cosa nostra, bensì che allo stesso potessero aver contribuito altri esponenti di un più vasto potere criminale. Era infatti evidente nell'omicidio Borsellino una chiara anomalia nel tradizionale comportamento mafioso, aduso a calibrare le proprie azioni delittuose sì da raggiungere il massimo risultato con il minimo danno; al delitto, infatti, era stata data una cadenza temporale tale da accelerare anziché infrenare l'azione reattiva delle istituzioni, con un conseguente e apparente danno per l'organizzazione criminale"⁵³⁷.

Per il presidente era dunque ragionevole ipotizzare, sin dall'inizio, che nella stagione dei grandi delitti e delle stragi si fosse verificata una convergenza di interessi tra cosa nostra, altre organizzazioni criminali, logge massoniche segrete, pezzi deviati delle istituzioni, mondo degli affari e della politica.

Nel prosieguo dell'attività d'inchiesta quella stessa Commissione ascoltò, in numerose sedute, eminenti figure istituzionali che nel periodo stragista avevano ricoperto importanti incarichi giudiziari e di governo, tra le quali il Procuratore nazionale antimafia, Pier Luigi Vigna, e il suo successore Pietro Grasso, il procuratore della Repubblica presso il tribunale di Firenze, Giuseppe Quattrocchi, il procuratore della Repubblica presso il tribunale di Palermo, Francesco Messineo, il procuratore della Repubblica presso il tribunale di Caltanissetta, Sergio Lari, i ministri della

⁵³⁵ Va ricordato che la concessione del programma di protezione a Spatuzza venne osteggiata dalla commissione centrale, fatto questo su cui occorrerebbe svolgere mirati approfondimenti.

⁵³⁶ XVI legislatura, seduta del 30 giugno 2010, comunicazioni del presidente sui grandi delitti e le stragi di mafia degli anni 1992 – 1993, resoconto stenografico n. 48.

⁵³⁷ Seduta dell'11 giugno 1993, audizione del dottor Gianni De Gennaro.

giustizia dell'epoca, Claudio Martelli e Giovanni Conso, i ministri dell'interno, Vincenzo Scotti e Nicola Mancino, il Presidente del Consiglio dei ministri *pro-tempore*, Giuliano Amato, e il presidente della Commissione Antimafia dell'XI legislatura, Luciano Violante⁵³⁸.

In seguito alle dichiarazioni rese, in data 11 novembre 2010, dal Guardasigilli, professor Conso, assunse particolare rilievo, nella vicenda delle stragi, la gestione dei provvedimenti relativi al regime detentivo speciale previsto dall'articolo 41-*bis* dell'ordinamento penitenziario. Per tale motivo, quella Commissione decise di approfondire la materia, dedicando numerose audizioni ai funzionari del Ministero della giustizia del tempo⁵³⁹, ai rappresentanti delle forze dell'ordine del medesimo periodo⁵⁴⁰, ai testimoni di fatti specifici sulle vicende del regime speciale⁵⁴¹.

Le audizioni dei vertici delle procure titolari delle indagini sulle stragi di mafia e sulla cosiddetta "trattativa" consentirono, infine, alla Commissione, di avviare una proficua collaborazione con le stesse autorità giudiziarie attraverso l'acquisizione reciproca di documenti.

La complessiva attività di inchiesta, alla quale furono dedicate 37 sedute con l'audizione di 36 persone, non si concluse con l'approvazione di una relazione organica ma con le comunicazioni del presidente del 9 gennaio 2013⁵⁴² a cui fece seguito un ampio dibattito, svolto nella seduta del 15 gennaio⁵⁴³, nel quale emersero posizioni contrarie e contributi diversi rispetto a quelli della presidenza.

Secondo la posizione espressa dal senatore Pisanu, non ci fu una vera e propria trattativa fra pezzi dello Stato e cosa nostra ma "una tacita e parziale intesa tra parti in conflitto"; gli uomini delle istituzioni che ebbero contatto con i mafiosi erano del tutto "privi di un mandato politico" ed ebbero rapporti con criminali che, a loro volta, erano "divisi tra loro e quindi privi anche loro di un mandato univoco e sovrano". Ci furono tra le due parti solo convergenze tattiche, ma con strategie divergenti: i carabinieri del ROS volevano far cessare le stragi, i mafiosi volevano invece svilupparle fino a piegare le istituzioni. In sostanza, "lo Stato in quanto tale, ossia nei suoi organi decisionali, non ha interloquuto e ha risposto energicamente all'offensiva terroristico-criminale",

⁵³⁸ Pier Luigi Vigna, in qualità di Procuratore nazionale antimafia e procuratore della Repubblica di Firenze *pro tempore*, audizione del 21 ottobre 2010; Pietro Grasso, Procuratore nazionale antimafia, audizioni del 27 ottobre e 3 novembre 2009 e del 22 ottobre 2012; Giuseppe Quattrocchi, procuratore della Repubblica presso il tribunale di Firenze, audizione del 12 marzo 2012; Francesco Messineo, procuratore della Repubblica presso il Tribunale di Palermo, audizione del 19 marzo 2012; Sergio Lari, procuratore della Repubblica presso il tribunale di Caltanissetta, audizione del 26 marzo 2012; Claudio Martelli, in qualità di ministro della Giustizia *pro tempore*, audizioni del 25 ottobre 2010 e dell'11 settembre 2012; Giovanni Conso, audizione dell'11 novembre 2010; Vincenzo Scotti, in qualità di ministro dell'Interno *pro tempore*, audizioni del 28 ottobre 2010 e 11 settembre 2012; Nicola Mancino, in qualità di Ministro dell'interno *pro tempore*, audizione dell'8 novembre 2010; Giuliano Amato, in qualità di Presidente del Consiglio dei Ministri *pro tempore*, audizione del 10 settembre 2012; Luciano Violante, in qualità di presidente della Commissione parlamentare antimafia *pro tempore*, audizione del 29 marzo 2011.

⁵³⁹ Livia Pomodoro, audizione del 30 novembre 2010, e Giuseppe La Greca, audizione del 15 dicembre 2010, capi di gabinetto del Ministro della giustizia; Nicolò Amato, audizioni del 18 e 25 gennaio 2011, e Adalberto Capriotti, audizioni del 12 e 19 aprile 2011, capi del dipartimento dell'amministrazione penitenziaria (DAP); Lilibian Ferraro, direttore generale del Ministero, audizioni del 16 e 22 febbraio 2011; Edoardo Fazzioli, vice direttore generale del DAP, audizione del 28 giugno 2011; Andrea Calabria, vice direttore dell'ufficio detenuti, audizione del 28 giugno 2011; Sebastiano Ardita, dal 2002 al 2012 capo della direzione generale dei detenuti del DAP, audizione del 15 maggio 2012.

⁵⁴⁰ Prefetto Luigi Rossi, in qualità di vice capo della Polizia, audizione del 16 febbraio 2011; generale Antonio Subranni, in qualità di capo del raggruppamento operativo speciale (ROS) dei Carabinieri, audizione dell'8 marzo 2011; il generale Giuseppe Tavormina audizioni del 16 e 23 marzo 2011 e il prefetto Gianni De Gennaro, audizione del 10 settembre 2012, in qualità di direttori della Direzione investigativa antimafia (DIA).

⁵⁴¹ Il sostituto commissario della polizia penitenziaria Nicola Cristella, all'epoca impiegato nella scorta del dottor Francesco Di Maggio (che aveva ricoperto l'incarico di vice direttore generale del DAP), audizione del 12 settembre 2012; monsignor Fabio Fabbri, in qualità di segretario particolare dell'ispettore generale dei cappellani delle carceri, audizione del 18 settembre 2012.

⁵⁴² Cfr. XVI legislatura, seduta del 9 gennaio 2013, comunicazioni del presidente sui grandi delitti e le stragi di mafia degli anni 1992-1993, resoconto stenografico n. 118.

⁵⁴³ Cfr. XVI legislatura, seduta del 15 gennaio 2013, dibattito sulle comunicazioni del presidente sui grandi delitti e le stragi di mafia degli anni 1992-1993, resoconto stenografico n. 119.

tenuto conto che nessun elemento emerso dimostrava il coinvolgimento di personaggi di primo piano della politica e delle istituzioni di allora.

In ogni caso, lo stesso presidente Pisanu, nel concludere le proprie comunicazioni, oltre a rammentare che, all'esito dell'inchiesta, non si erano dissipate molte delle ombre che aveva già intravisto nelle comunicazioni del 30 giugno 2010, osservava che erano conosciute “le ragioni e le rivendicazioni che spinsero cosa nostra a progettare e a eseguire le stragi, ma è logico dubitare che agì e pensò da sola” e che “di certo non prese ordini da nessuno, perché ha sempre badato al primato dei suoi interessi e all'autonomia delle sue decisioni. Tuttavia, quando le è convenuto, quando vi è stata convergenza di interessi, non ha esitato a collaborare con altre entità criminali, economiche, politiche e sociali”.

Anche questa Commissione, in prosecuzione dei lavori svolti nella precedente legislatura, ha affrontato il complesso argomento delle stragi a carattere politico-mafioso degli anni 1992-1994.

Nello svolgimento delle attività, ci si è dovuti confrontare con le acquisizioni della precedente Commissione e, soprattutto, con una serie di accadimenti, emersi sin dall'inizio dei lavori e per tutto il corso degli stessi, che trovavano la loro naturale sede di analisi e sviluppo nell'ambito giudiziario.

Uno di questi eventi era il dibattimento del cosiddetto “Borsellino-*quater*”, celebrato a Caltanissetta in seguito alla revisione dei precedenti processi, cioè il “Borsellino” e il “Borsellino-*bis*”, che erano stati fondati sulle dichiarazioni di quattro collaboratori di giustizia (Salvatore Candura, Vincenzo Scarantino, Francesco Andriotta, Calogero Pulci), le quali, in seguito alle provalazioni rese, a partire dal 2008, da Gaspare Spatuzza, appartenuto alla “famiglia” capeggiata dai fratelli Graviano, finirono per rilevarsi false e contaminate.

Mentre per i soggetti che erano stati ingiustamente condannati e che avevano subito oltre un decennio di detenzione, la corte d'assise d'appello di Catania, il 27 ottobre 2011, disponeva la sospensione della pena, a sua volta, la direzione distrettuale antimafia di Caltanissetta istruiva il nuovo procedimento che vedeva quali indagati sia alcuni altri appartenenti a cosa nostra quali responsabili della strage di via D'Amelio, sia i quattro “falsi pentiti”, collaboratori costruiti a tavolino o indotti a mentire, quali autori di dichiarazioni calunniose.

Esercitata l'azione penale, alcuni imputati optavano per il rito abbreviato nel cui ambito, il 13 marzo 2013, il GUP di Caltanissetta condannava i collaboratori di giustizia Gaspare Spatuzza e Fabio Tranchina per il ruolo avuto nella strage, nonché il falso collaboratore Salvatore Candura per il delitto di calunnia aggravata.

La restante parte del processo, celebrata con il rito ordinario, si concludeva, invece, con la recente sentenza della corte di assise di Caltanissetta del 20 aprile 2017, della quale ancora non si conoscono le motivazioni. In particolare, venivano condannati alla pena dell'ergastolo gli altri due mafiosi accusati della strage, Salvino Madonia (del mandamento di San Lorenzo, tra i mandanti) e Vittorio Tutino (del mandamento di Brancaccio, tra gli esecutori), nonché, alla pena di dieci anni di reclusione, per il delitto di calunnia aggravata, i “falsi pentiti” Francesco Andriotta e Calogero Pulci. Nei confronti di Vincenzo Scarantino, invece, veniva dichiarato il non doversi procedere per intervenuta prescrizione del reato essendo stata riconosciuta l'attenuante di cui all'articolo 114 del codice penale, che già da ora può lasciare intendere che egli sia stato indotto da terzi a commettere il delitto. Infine, veniva disposta la trasmissione degli atti alla procura della Repubblica presso il tribunale di Caltanissetta per nuovi approfondimenti.

Contestualmente allo svolgimento del processo “Borsellino-*quater*” venivano svolte, dalla stessa procura di Caltanissetta, le indagini a carico di alcuni appartenenti al gruppo investigativo, appositamente istituito con decreto ministeriale per indagare sulle stragi di Capaci e di via D'Amelio, capeggiato da Arnaldo La Barbera.

Si era ipotizzato, invero, parallelamente ai fatti che avevano portato alla revisione dei due processi, che lo stesso La Barbera, ormai deceduto, tramite altri tre funzionari (Salvatore La Barbera, Mario Bò, Vincenzo Ricciardi), avesse indotto i falsi collaboratori, come detto verosimilmente costruiti a tavolino o indotti a mentire, anche con continue violenze e pressioni

psicologiche, a rendere quelle dichiarazioni auto ed etero calunniose.

Il procedimento veniva definito con un'articolata archiviazione, in cui si fa riferimento a numerose difficoltà sia di natura probatoria, che non avrebbero permesso di giungere a una univoca ricostruzione dei fatti, sia di natura tecnico-giuridica, che non avrebbero consentito il proficuo esercizio dell'azione penale. L'inquinamento delle indagini, allo stato, non trova dunque alcuna dichiarazione giudiziaria di responsabilità.

Mentre a Caltanissetta si trattavano i predetti procedimenti, a Palermo aveva inizio il dibattimento, innanzi alla corte di assise, per la cosiddetta “trattativa Stato-mafia” che, sebbene non avesse a oggetto le stragi in sé, si proponeva di accertare alcuni retroscena che avrebbero potuto incidere nella ricostruzione degli eventi di quel periodo.

Del lungo e complesso processo, ancora in corso, non si conoscono ancora le conclusioni anche se, proprio in questi giorni, volge verso la sua fase finale.

Ancora, durante la presente legislatura, a tali già delicate vicende, si aggiungevano altre evenienze di rilievo. Ci si riferisce, in particolare, alle intercettazioni delle lunghe conversazioni, registrate in momenti e in penitenziari diversi, di alcuni dei principali protagonisti del periodo stragista, cioè Totò Riina e Giuseppe Graviano, ciascuno dei quali, dialogando con i rispettivi co-detenuti, faceva riferimento, in termini più o meno chiari, proprio alla stagione delle stragi. Conversazioni queste ancora oggetto di esame da parte della magistratura, chiamata alla complessa verifica della veridicità delle confidenze registrate e dell'eventuale consapevolezza dei due capimafia di essere intercettati.

È proprio in questo peculiare contesto giudiziario, particolarmente delicato e *in itinere*, che la Commissione ha cercato di contribuire a fare luce su quegli accadimenti inauditi che si proposero di minare le istituzioni democratiche.

Con il consueto spirito di collaborazione con la magistratura e del rispetto degli ambiti delle proprie competenze, la Commissione, innanzitutto, ha seguito da vicino lo svolgimento di quelle indagini e di quei processi che avrebbero potuto aggiungere nuovi tasselli alla complessiva ricostruzione dei fatti.

Per tale ragione si è proceduto, più volte, ad audizioni di magistrati della procura palermitana e di quella nissena – spesso necessariamente segretate – sì da ottenere ogni notizia e ogni aggiornamento che potesse fornire ulteriori elementi di conoscenza all'organo parlamentare e sì da porre agli inquirenti, di converso, una serie di interrogativi volti ad approfondire gli accertamenti pur senza interferire con le loro attività⁵⁴⁴.

Inoltre, si è ritenuto di analizzare, attraverso alcune audizioni che non potevano sovrapporsi alle indagini e ai processi in corso⁵⁴⁵, il tema dell'eccidio del giudice Paolo Borsellino e della sua scorta, che era al centro, seppure per profili diversi, dei dibattimenti in corso a Caltanissetta e a Palermo, e che, comunque, rappresenta per questa Commissione lo snodo cruciale per la lettura degli eventi luttuosi ed eversivi di quegli anni.

La Commissione, inoltre, ha inteso attribuire un particolare rilievo alle audizioni dei

⁵⁴⁴ Cfr. missioni a Palermo del 26 novembre 2013 e del 2-4 marzo 2014; missione a Caltanissetta del 4-6 marzo 2015; missione del 14-16 novembre 2016 a Palermo, Agrigento ed Enna; cfr. seduta del 17 marzo 2014, audizione del procuratore della Repubblica presso il tribunale di Palermo, Francesco Messineo, resoconto stenografico n. 21; seduta del 26 novembre 2014, audizione del procuratore della Repubblica f.f. presso il tribunale di Palermo, Leonardo Agueci, del procuratore aggiunto Vittorio Teresi, e dei sostituti procuratori, Antonino Di Matteo e Francesca Mazzocco, resoconto stenografico n. 67; seduta del 14 giugno 2017, audizione del procuratore della Repubblica presso il tribunale di Caltanissetta, Amedeo Bertone, resoconto stenografico n. 211.

⁵⁴⁵ Cfr. seduta del 6 maggio 2015, audizione del dott. Calogero Germanà, resoconto stenografico n. 92; seduta del 12 luglio 2016, audizione della dott.ssa Lucia Borsellino, resoconto stenografico n. 163; seduta del 12 luglio 2016, audizione dei magistrati Alessandra Camassa e Massimo Russo, resoconto stenografico n. 218; missione a Palermo del 20 febbraio 2017, audizione di Rita e Salvatore Borsellino; missione a Palermo del 19 luglio 2017, audizione di Fiammetta Borsellino e Antonino Vullo; Sedute del 13 e 19 settembre 2017, audizioni del sostituto procuratore nazionale antimafia e antiterrorismo, Antonino Di Matteo, resoconti stenografici nn. 223 e 225; seduta del 29 novembre 2017, audizione del magistrato Gianfranco Donadio, resoconto stenografico n. 234.

familiari di Paolo Borsellino.

Il 12 luglio 2016 veniva ascoltata a Roma la figlia Lucia Borsellino, la prima volta, dopo quasi venticinque anni, che un membro della famiglia del giudice assassinato è audito dalla Commissione parlamentare antimafia.

Più tardi, il 20 febbraio 2017 venivano sentiti, a Palermo, i fratelli del magistrato, Rita e Salvatore Borsellino, i quali evidenziavano alcuni dati di interesse per il prosieguo delle investigazioni sulla strage fornendo alcuni spunti di riflessione sulle modalità dell'attentato che, anche da sole, potrebbero rivelare presenze o complicità non ancora accertate.

Il 19 luglio 2017, a Palermo, veniva ascoltata la figlia Fiammetta Borsellino la quale, oltre a porre taluni quesiti e a evidenziare alcune anomalie sulle indagini e i dibattimenti svolti, sollecitava fermamente la ricerca di una giustizia che appare ancora lontana, dopo venticinque anni dalla strage di via D'Amelio, la celebrazione di ben quattro processi e lo svolgimento di numerose indagini preliminari concluse con le archiviazioni.

Il senso delle audizioni dei familiari di Paolo Borsellino era anche quello, dunque, di condurre formalmente nella sede parlamentare l'urgente richiesta di verità rappresentata dalla famiglia del magistrato, ma che riguarda tutti i cittadini e il Paese, sull'eccidio e su tutte le altre responsabilità politiche e giudiziarie che emergono dai fatti, per nulla confinabili nel mero circuito della colpevolezza penale degli uomini di cosa nostra.

Si è ritenuto, infine, di procedere all'audizione del dottor Gianfranco Donadio che era stato, per diversi anni, procuratore aggiunto della Direzione nazionale antimafia dove si era occupato dell'inchiesta sulle stragi, al fine di ottenere un resoconto unitario sulle ultimi possibili piste al vaglio degli investigatori⁵⁴⁶.

L'inchiesta della Commissione, nonostante le suddette peculiarità del momento in cui si è svolta, si è proposta comunque di comprendere, alla luce dei più recenti accadimenti, quale fosse, dopo oltre un ventennio dalle stragi, lo stato complessivo delle ricognizioni e cosa sia ancora possibile compiere per giungere alla verità.

Sebbene occorra ancora un lungo lavoro di investigazione e di analisi, si ritiene, però, dalla lettura coordinata delle risultanze dei lavori delle Commissioni delle due ultime legislature, che ci si trovi in presenza di alcune acquisizioni sempre più nitide che, seppur bisognevoli di ulteriori verifiche, possono rappresentare un nuovo punto di partenza.

Sulla posizione espressa nelle comunicazioni del senatore Pisanu in merito alla "trattativa" appare opportuno attendere, per offrire un giudizio politico più articolato e consapevole, l'esito, peraltro prossimo, del dibattito in corso che, da anni, cerca di approfondire ogni segmento dell'intera vicenda.

Può ritenersi, tuttavia, assolutamente condivisibile l'affermazione, prodotta all'esito di quei lavori parlamentari, secondo cui, nelle stragi che hanno colpito il sud e il nord del nostro Paese, accanto alla mano mafiosa, vi era una mano "esterna". Si tratta, del resto, di conclusioni che, negli ultimi anni, sono sempre più ricorrenti anche nei provvedimenti giudiziari in cui spesso ci si riferisce a mandanti "esterni" o "occulti", mentre, d'altro canto, i coinvolgimenti di cosa nostra in episodi destabilizzanti sono già emersi, come per la strage del rapido 904 e il fallito golpe Borghese, anche in sentenze passate in giudicato.

Se si parte da queste acquisizioni, diventa chiaro che ciò che deve essere focalizzato nel prosieguo delle investigazioni, non è soltanto l'interesse in sé, vendicativo, rivendicativo o di qualsiasi altra natura, che cosa nostra perseguiva tramite la realizzazione delle stragi, ma l'interesse "terzo", perché tale finalità "esterna" sia stata perseguita tramite quelle stragi, quelle vittime, quei luoghi e quella tempistica.

Le conclusioni del processo "trattativa", qualunque saranno, non potranno rispondere a questa più ampia domanda. La possibile "contrattazione" Stato-mafia, nel cui contesto l'ala militare di cosa nostra era motivata dalla necessità di costringere le istituzioni a concedere loro condizioni

⁵⁴⁶ Seduta del 29 novembre 2017. audizione del dottor Gianfranco Donadio, magistrato, resoconto stenografico n. 233.

favorevoli, non può spiegare, da sola, tutta la concatenazione degli eventi, che partono dal 1989 con l'attentato all'Addaura ai danni di Giovanni Falcone, né la presenza, sempre più ventilata, nella realizzazione degli attentati, di soggetti esterni all'associazione mafiosa⁵⁴⁷, né il condizionamento delle indagini su via D'Amelio, che certamente non mirava a tutelare i protagonisti mafiosi delle stragi, Salvatore Riina e i Graviano, chiamati in causa dai finti pentiti. Né, in ogni caso, la "trattativa", che incoraggiava gli uomini di cosa nostra a pressare lo Stato con la strategia stragistica, può escludere, da sola, che, accanto a essa, siano intervenuti altri accordi o vi siano state convergenze con i cosiddetti "poteri occulti". Né la "trattativa" può distogliere dalla circostanza che le stragi volute dai vertici corleonesi costituirono un irreparabile danno per l'associazione mafiosa, mentre ebbero, invece, evidenti effetti politici e causarono chiare trasformazioni nell'assetto istituzionale del Paese.

Una seria analisi dei fatti, della loro sequenza temporale, della loro interruzione improvvisa e della mancata riproposizione degli attentati falliti, va condotta di pari passo a una, altrettanto seria, analisi degli accadimenti politici e macroeconomici del tempo, essendo questo il passaggio essenziale che potrebbe contribuire a disvelare quale interesse si volesse perseguire con la destabilizzazione oltre che la destabilizzazione stessa.

L'elezione del Presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro prima, all'indomani della strage di Capaci, la formazione del primo governo di sinistra affidato a Carlo Azeglio Ciampi nei giorni immediatamente antecedenti l'inizio delle stragi del nord poi, la "discesa in campo" di Silvio Berlusconi coeva al tacere delle bombe infine, potrebbero aiutare a comprendere la storia di quel tempo.

Non ci si può accontentare, dunque, almeno in questo momento di oscurità, di rispondere a tutti gli interrogativi attraverso la "trattativa" che, altrimenti, finirebbe per rappresentare, anziché un momento di verità, un altro depistaggio culturale che allontana da una verità più ampia.

Alle conclusioni della precedente Commissione sulla complicità e cointeressenza dei "poteri occulti", si è aggiunto, in perfetta continuità, il nuovo tassello delle recenti acquisizioni del processo "Borsellino-quater".

Le motivazioni della sentenza non sono state ancora depositate, ma già *l'iter* processuale, che ha portato alla revisione dei precedenti processi, alla condanna per calunnia dei falsi collaboratori indotti a mentire, e all'avvio di indagini sul gruppo investigativo Falcone-Borsellino, lascia emergere un pesante condizionamento delle prime investigazioni sull'eccidio di via D'Amelio che conduce verso una lettura dei fatti in termini di depistaggio e spinge, anche per questo aspetto, verso la ricerca dell'interesse "terzo".

Non convince, infatti, la spiegazione minimalista, talvolta proposta, secondo cui si agì in quella direzione pur di dare il rassicurante segnale che si erano trovati i responsabili dell'allarmante delitto, fatto questo che, comunque, seppur per altri versi, attenta anch'esso ai meccanismi democratici. Arnaldo La Barbera, con esperienze significative di appartenente alla polizia di Stato e di collaboratore del SISDE, era un abile investigatore e un profondo conoscitore di cosa nostra e, proprio per questo era stato posto a capo del gruppo costituito con decreto ministeriale per indagare sulle morti dei due magistrati palermitani. Né le sue conoscenze del fenomeno mafioso né il suo specifico mandato, dunque, gli avrebbero mai potuto consentire di pilotare un'operazione al solo fine di trovare un qualunque colpevole piuttosto che cercare il vero colpevole.

È soprattutto la perseveranza con cui si volle fare di Vincenzo Scarantino un collaboratore di giustizia, che stride, in una condizione di normalità, con il buon senso. Non bastarono né le ritrattazioni, né le segnalazioni di alcuni magistrati sull'inattendibilità del balordo della Guadagna, né gli avvertimenti, in più vasto ambito giudiziario, sull'inverosimiglianza di quei racconti che mal si conciliavano con la storia e l'organizzazione di cosa nostra, per condurre a un passo indietro. Anche i metodi usati, pure violenti secondo quanto riferito da Scarantino, appaiono abnormi rispetto

⁵⁴⁷ Cfr., ad esempio, tra gli altri, le dichiarazioni rese da Gaspare Spatuzza davanti all'autorità giudiziaria di Caltanissetta nel 2008-2010, depositate dal procuratore distrettuale di Caltanissetta, Sergio Lari, in occasione della sua audizione del 26 marzo 2012 (Doc. 754.1 - XVI legislatura).

a un disegno “bonario” che, del resto, a quel punto, poteva anche essere tralasciato dato che, nel frattempo, altri collaboratori di giustizia iniziavano a entrare nella scena delle indagini e a indicare i nomi dei veri responsabili.

Di particolare rilievo, quanto dichiarato a tal proposito, il 22 ottobre 2012, alla Commissione parlamentare antimafia precedente, quando cioè ancora non si conosceva l’esito del processo “Borsellino-*quater*”, dall’allora Procuratore nazionale antimafia, Pietro Grasso, attuale Presidente del Senato: “Perché si costruisce un depistaggio? Un depistaggio si costruisce perché si deve coprire qualcos’altro: è questa l’ipotesi principale. Non solo, ma quando verifichi che le cose che dovevi trovare al loro posto non le trovi al loro posto e che certi filoni di indagine non sono stati completamente percorsi e approfonditi, viene qualche sospetto che vi siano una regia e una strategia che qualcuno mette in atto. Nel nostro Paese, nella nostra storia, sono tanti i fatti, gli eventi che si sono creati, in cui si può certamente desumere che ci sia qualcosa di non trasparente, che non è assolutamente visibile e che opera di nascosto. La definizione ‘centri occulti di potere’ sarà generica, ma dà l’idea di qualcosa che opera in parallelo rispetto a cosa nostra”.

Del resto, quel possibile depistaggio sembra porsi in una linea di continuità con la precedente vicenda dell’agenda rossa di Borsellino mai più ritrovata. Non rileva, in questa riflessione, che il processo intentato a carico dell’allora capitano dei carabinieri Giovanni Arcangioli, non ebbe esito, perché rimane egualmente inquietante il fatto che l’agenda scomparve proprio nei momenti immediatamente successivi all’esplosione e in un contesto in cui erano presenti le forze dell’ordine e la magistratura. Così come è inquietante che anche gli stessi appartenenti alle istituzioni fornirono poi sull’agenda versioni contrastanti mai sanate, contraddittorie con precedenti dichiarazioni e piene di “non ricordo”.

Può ritenersi ormai assodata, inoltre, un’ulteriore anomalia della strage di via D’Amelio e cioè l’improvvisa “accelerazione” all’eliminazione di Paolo Borsellino che portò cosa nostra a interrompere i piani di attuazione di altri delitti per dedicarsi, con rapidità inusuale, all’esecuzione dei fatti verificatisi il 19 luglio 1992. Anomalia che impone, oggi, alla luce delle ultime risultanze, altri interrogativi e apre altre prospettive.

Se il processo sulla “trattativa” risponderà al quesito se il magistrato costituisse, secondo cosa nostra, un ostacolo alla contrattazione con le istituzioni, rimane però da verificare quale fosse l’interesse “terzo” alla morte di quel giudice e in quel preciso momento. Appare cioè doverosa anche la verifica se l’accelerazione prima e il depistaggio poi, potessero servire alla parte “terza”, a far ritenere la strage di via D’Amelio, cronologicamente e logicamente, una mera prosecuzione di quella di Capaci, sì da evitarne la riconducibilità a un contesto investigativo diverso dal maxiprocesso. La travagliata vicenda del poliziotto Rino Germanà, pure audito da questa Commissione il 6 maggio 2015, e che subì un attentato a Mazara del Vallo il 14 settembre 1992, a breve distanza da quel 19 luglio 1992, potrebbe, quindi, assumere un altro significato. Così come la complessa ricostruzione contenuta nella recente sentenza sull’omicidio di Mauro Rostagno del 13-15 maggio 2014, depositata il 27 luglio 2015⁵⁴⁸, può offrire illuminanti chiavi di lettura su quel contesto territoriale.

Rispondere a queste domande non sarebbe, però, egualmente sufficiente a dipanare tutte le ombre che l’eccidio di Paolo Borsellino presenta. Tanti altri aspetti vanno ancora chiariti, seppur con grave ritardo, anche con riguardo alle evidenti responsabilità istituzionali e giudiziarie che dimostrano intollerabili carenze del sistema democratico complessivo che non comprese, o non volle comprendere, la portata della sfida insita nelle stragi di Capaci e di via D’Amelio.

Tra questi vi è certamente il mancato rafforzamento, dopo la morte di Giovanni Falcone, delle misure di sicurezza nei confronti di Paolo Borsellino.

Le parole di sua figlia Lucia, affidate a questa Commissione, lasciano emergere con evidenza la superficialità preoccupante con cui si cercò di tutelare la vita del giudice e della sua scorta, subito dopo la strage di Capaci: “Noi in qualche modo eravamo preparati a ciò che purtroppo

⁵⁴⁸ Cfr. doc. 702.

sarebbe accaduto, in quanto soprattutto negli ultimi giorni della vita di mio padre era evidente a tutti – ma evidentemente cercavamo di rimuoverlo dalla nostra mente – che mio padre corresse un pericolo assolutamente tangibile e preventivabile. Alla luce di ciò che è accaduto dopo, è facile pensare che non si sia fatto tutto il possibile, perché questa tragedia si evitasse. Noi lo gridiamo a gran voce da anni, perché sono note a tutti le molte istanze di mio padre che non riteneva che la scorta fosse il metodo più sicuro per poter tutelare la propria incolumità, anche perché si metteva a rischio quella di ragazzi che avevano la mia età, perché Emanuela Loi aveva la mia età, ma nonostante tutto mio padre invocò l'aiuto dello Stato perché venissero rafforzate le misure di protezione, in particolare per quanto riguarda i siti dove più spesso si recava, come quello dell'abitazione della madre⁵⁴⁹.

Un'analoga riflessione deve essere compiuta anche sull'inadeguatezza del sistema giudiziario. Come accennato, a parte il cosiddetto “Borsellino-ter”, conclusosi con sentenza definitiva a carico di taluni mandanti ed esecutori della strage di via D'Amelio, il primo e il secondo processo furono oggetto di revisione, sicché, dopo venticinque anni, rimangono ancora tante incognite da decifrare.

Anche in questo caso, le dichiarazioni di Lucia Borsellino si rivelano di sicura efficacia: “Attualmente si sta celebrando il cosiddetto “Borsellino-quater”, siamo arrivati alla quarta fase di un processo lunghissimo che dura da circa 24 anni e, se siamo arrivati a questo punto, è perché sicuramente qualcosa non è andata. (...) Nel caso della strage che ha tolto la vita a mio padre e agli uomini della scorta ritengo che non sia stato fatto ciò che, invece, era giusto che si facesse. Il lavoro pare che sia stato tanto, ma ritengo che per quello che sta emergendo in questa fase processuale ci si debba interrogare sul fatto se veramente ci si possa fidare *in toto* delle istituzioni. Scusatemi se lo dico in una sede istituzionale autorevolissima, ma il semplice sospetto che uomini dello Stato abbiano potuto tradire un altro uomo dello Stato – lo dico non da figlia, ma da cittadina – mi fa vergognare⁵⁵⁰.”

È un dato incontrovertibile che le indagini e i relativi processi per i fatti più importanti della storia d'Italia degli ultimi venticinque anni siano stati condotti dall'autorità giudiziaria nissena che, quantomeno numericamente, non era attrezzata, né del resto venne particolarmente attrezzata, per far fronte ad accertamenti epocali, peraltro in concomitanza con la gestione di tutta quella serie di procedimenti e processi che, normalmente, gravano su una procura della Repubblica.

Non si vuole ignorare che, in quelle condizioni, era facile commettere errori e farsi trarre dall'urgenza di offrire e offrirsi una risposta, così come era facile essere più vulnerabili rispetto a un depistaggio portato avanti da stimatissimi appartenenti alle forze dell'ordine, anche se tutto questo non spiega il perché Paolo Borsellino non fu sentito sulla morte di Giovanni Falcone nonostante lo avesse pure richiesto pubblicamente.

Tuttavia, nel caso della strage di via D'Amelio, al di là dei singoli magistrati e dei singoli errori ma anche dei possibili depistaggi, è l'intero sistema giudiziario che non ha funzionato. Nonostante tre gradi di giudizio e i sospetti che gli stessi giudici sottolineavano, nelle loro sentenze, sulle dichiarazioni dei falsi collaboratori, si giunse egualmente, in due processi, alle condanne definitive.

Bisogna comprendere, allora, anche per il futuro, quali siano stati i meccanismi di controllo del processo penale e dell'ordinamento giudiziario che non si siano attivati, consentendo che quattro balordi condizionassero la storia del Paese, e come tutto questo, a partire quantomeno dalla sospensione della pena del 2011 per i soggetti ingiustamente condannati, non abbia ancora trovato una spiegazione.

Lo sfogo del procuratore aggiunto della Repubblica di Caltanissetta, Gabriele Paci⁵⁵¹, dà il senso non solo della gravità di quanto accaduto, ma di come quel peculiare passato renda oggi

⁵⁴⁹ Cfr. seduta del 12 luglio 2016, audizione della dottoressa Lucia Borsellino, resoconto stenografico n. 163.

⁵⁵⁰ Cfr. seduta del 12 luglio 2016, audizione della dottoressa Lucia Borsellino, resoconto stenografico n. 163.

⁵⁵¹ Cfr. Missione a Enna del 16 novembre 2016, audizione del procuratore distrettuale di Caltanissetta, Amedeo Bertone, resoconto stenografico.

difficoltose le nuove prospettive di ricerca della verità: “Siamo rimasti molto scottati dalla vicenda Scarantino, perché siamo noi a scoprire la vicenda e siamo noi vent’anni dopo a dire che non possiamo andare avanti perché dobbiamo guardare indietro. Noi attendiamo con ansia la fine di questo processo, perché vogliamo fare queste indagini per andare oltre, però la procura nissena, che è numericamente ridotta e si trova a svolgere un lavoro immenso nonostante sia composta da pochi, quando si trova di fronte a un depistaggio che ha caratterizzato due processi di stragi deve prendere tutto quello che è successo in dieci anni di attività e, anziché utilizzarlo come basamento per sopraelevare il piano, deve fare le prove di carotaggio e verificare per ogni pilone se con una nuova prova da sforzo quegli elementi possano reggere a tutto ciò che si sovrappone (...). Questo è quello che abbiamo fatto in questi anni, che è una cosa – credo – unica nella storia giudiziaria italiana, cioè una procura che ha il coraggio di dire che sono stati fatti degli errori con sentenze irrevocabili, e vi prego di credere con quale scetticismo noi rilevammo la presenza di un collaboratore che diceva: ‘guardate che tutto quello che è scritto in due sentenze passate in giudicato con tanto di ergastoli applicati è fondato su qualcosa di falso’. La procura ha fatto questo lavoro e, come abbiamo detto in requisitoria, quello non è sicuramente l’ultimo dei depistaggi. (...) Tengo a sottolineare che, se ci sono delle sentenze della Cassazione, delle sentenze di quattro corti d’assise, non diciamo che quei giudici fossero degli sprovveduti o in malafede, ma diciamo che il sistema è andato in *tilt*. Questa è l’occasione del processo Borsellino, perché forse tutti dobbiamo trarre una lezione da quanto è successo, ossia capire perché un sistema è andato in *tilt*, in quanto il sistema dei collaboratori di giustizia nella lotta alla mafia non può franare, però, se un collaboratore la dice veramente grossa, il famoso principio della frazionabilità delle dichiarazioni lo possiamo ancora applicare in questo modo, così come è stato applicato per Scarantino? Poniamoci questo problema, perché ci siamo trovati (...) quattro collaboratori “farlocchi”, perché sono quattro le collaborazioni che hanno determinato quei processi, e sono stati commessi degli errori. Attenzione, perché se non capiamo quali sono stati gli errori corriamo il rischio di basare il prossimo “Borsellino-*quinquies*” ancora su quelle false verità, che riteniamo qualcuno abbia a volte interesse a inserire nel circuito”.

Occorre salvare la memoria integrale degli eventi che insanguinarono quella terribile stagione della storia della Repubblica. Nel tempo, la Commissione ha già proceduto ad acquisire e informatizzare molti documenti inerenti alla stagione delle “stragi di mafia”, ma l’opera va adesso completata.

A conclusione dei propri lavori, nell’ambito dei compiti previsti dall’articolo 1, comma 1, lettera f), della legge istitutiva, la Commissione ha pertanto convenuto unanimemente di adottare un’iniziativa concreta di raccolta di tutti gli atti e documenti, giudiziari e non, afferenti a quegli eventi, ampliando l’orizzonte della ricerca e dell’analisi alla tematica dei possibili mandanti e coautori occulti, anche al fine di una ricomposizione archivistica razionale e fruibile delle fonti esistenti⁵⁵².

Al riguardo, la Commissione ha pertanto individuato un elenco di tematiche, che è pubblicato nell’allegato 6 ed è parte integrante della presente Relazione.

Tutti gli atti e i documenti relativi a tali tematiche dovranno essere raccolti, nel modo più ampio e sollecito possibile, presso l’archivio della Commissione, e successivamente versati presso l’Archivio storico della Camera dei deputati, favorendo la loro più ampia accessibilità.

⁵⁵² V. seduta del 7 febbraio 2017, seguito della discussione e votazione della Relazione conclusiva, resoconto stenografico n. 243, interventi del senatore Giuseppe Lumia e dell’onorevole Giulia Sarti.

La nostra democrazia ha retto all'urto eversivo di quegli anni. La mafia stragista è stata sconfitta e l'impunità su cui fondava la sua forza attrattiva è rimasta soltanto nel ricordo nostalgico di tanti capimafia che invecchiano all'ergastolo.

Tuttavia, sulla campagna di destabilizzazione realizzata per mano corleonese restano ombre e interrogativi che i processi non hanno chiarito nonostante l'impegno profuso, specie negli ultimi anni, dalla magistratura con il coordinamento e l'impulso della Direzione nazionale antimafia e antiterrorismo.

Le indagini giudiziarie hanno limiti, regole e termini precisi oltre i quali non si può sconfinare sicché, nei ristretti argini del processo penale, volto ad accertare singole responsabilità, fisiologicamente si dà luogo a visioni frammentarie e a valutazioni necessariamente miopi rispetto agli antefatti, ai post-fatti e ai fatti paralleli degli eventi.

Questo non significa rinunciare alla giustizia dei tribunali. Vuol dire invece che, dopo venticinque anni, la sede naturale in cui cercare la verità storica complessiva sulle stragi è quella politica.

Si tratta di un percorso complesso in cui sarebbe auspicabile anche che i protagonisti, diretti o indiretti, o soltanto testimoni del perseguimento di quegli interessi "terzi", finalmente contribuissero a far luce sulle pagine buie della storia italiana⁵⁵³.

Ma è un lavoro fattibile e possibile che questa Commissione rimette al futuro Parlamento. Ciò che è accaduto è grave e non riguarda soltanto il circoscritto settore del crimine, ma la dignità di questo Paese che ora ha un debito di verità.

⁵⁵³ Sul punto appare un dovere morale ricordare le parole che, due giorni dopo l'udienza del 26 novembre 2013 del processo "Borsellino-*quater*", il fratello del giudice Paolo Borsellino, Salvatore, scelse di scrivere in una lettera aperta al capo della Polizia, prefetto Alessandro Pansa: "Avvalersi della facoltà di non rispondere è molto peggio che non ricordare, avvalersi, come testimoni, della facoltà concessa agli imputati di reato connesso – e si tratta di poliziotti – significa, per quelli che dovrebbero essere dei servitori dello Stato, mettere deliberatamente degli ostacoli sulla strada della Verità e della Giustizia. Significa continuare a essere corresponsabili di uno dei peggiori depistaggi della storia d'Italia, che pure di stragi di Stato e di successivi depistaggi letteralmente trasuda. Significa, ed è davvero intollerabile proprio perché di servitori dello Stato si tratta, mostrarsi più omertosi dei mafiosi...".

5. Conclusioni

5.1 Il lascito per la XVIII legislatura e le prospettive per la nuova legge istitutiva

La politica autentica, quella che riconosciamo come una forma eminente di carità, opera per assicurare un futuro di speranza e promuovere la dignità di ognuno. Proprio per questo sente la lotta alle mafie come una sua priorità, in quanto esse rubano il bene comune, togliendo speranza e dignità alle persone. A tale scopo, diventa decisivo opporsi in ogni modo al grave problema della corruzione che, nel disprezzo dell'interesse generale, rappresenta il terreno fertile nel quale le mafie attecchiscono e si sviluppano. In fondo, la corruzione è un *habitus* costruito sull'idolatria del denaro e la mercificazione della dignità umana, per cui va combattuta con misure non meno incisive di quelle previste nella lotta alle mafie.

*Papa Francesco
Discorso ai membri
della Commissione
parlamentare antimafia
giovedì, 21 settembre
2017*

La XVII legislatura potrà essere ricordata, probabilmente, come una legislatura costituente per la lotta alle mafie e alla corruzione, innovativa anche per i contenuti e per i metodi dell'inchiesta parlamentare su tale materia, che si è svolta lungo l'arco di un quinquennio denso di accadimenti di rilievo sul piano nazionale e internazionale.

I compiti previsti dalla legge istitutiva sono stati svolti all'interno di una prospettiva di grande ampiezza quantitativa e qualitativa, volta a includere il più possibile temi e soggetti di interesse all'interno dello spettro di un'indagine che ha abbracciato pressoché tutti tali compiti, probabilmente come mai in precedenza, nei termini riferiti nella premessa.

Nella presente Relazione conclusiva, al pari di tutte le altre relazioni approvate durante la legislatura, si è pertanto cercato di dare conto della latitudine di tale prospettiva e delle chiavi interpretative di un fenomeno che ha caratteri sempre antichi e sempre nuovi, cercando di ricondurre il molteplice delle mafie e dei loro metodi all'unità di un modello di analisi più attuale e tendenzialmente coordinato nell'impiego degli strumenti di prevenzione e contrasto.

Tale modello deve essere, infatti, reso più capace di leggere i cambiamenti e di riconoscere le figure sintomatiche dell'infiltrazione mafiosa nei diversi settori della politica e dell'economia, allo scopo di predisporre difese più avanzate, nell'ordinamento nazionale, sovranazionale e internazionale, contro la minaccia arrecata dalle mafie alla libertà, alla dignità e alla sicurezza dei cittadini di ogni Paese.

L'impegno della Commissione in questo senso ha seguito tre grandi direttrici di lavoro. In ciascuna di esse, l'azione dell'organo nel suo complesso e anche dei suoi singoli componenti ha inteso concorrere, nell'ambito della funzione conoscitiva dell'inchiesta parlamentare, alla definizione dell'indirizzo politico sulla materia, in un modo che si è rivelato quasi sempre largamente condiviso. Tale impegno, unitamente alle sinergie istituzionali sviluppate all'interno di una visione plurale e costituzionale della lotta alle mafie, costituisce al contempo un frutto dell'attività svolta e un patrimonio da preservare per il futuro.

La prima direttrice di lavoro è stata rivolta al piano concettuale e definitorio, per riflettere sulla natura attuale del fenomeno mafioso, sulle caratteristiche dei suoi recenti mutamenti e delle sue trasformazioni in tutte le connessioni politiche, economiche e sociali, sempre più reticolari, come si è rilevato costantemente. Rientrano in questo campo principalmente l'indagine sul rapporto tra mafia e corruzione, gli approfondimenti sull'evoluzione storica del movimento civile dell'antimafia e sul ruolo dell'antimafia sociale, sull'economia criminale e sulla zona grigia che la sostiene, sul rapporto tra mafie e consenso, nonché la generale iniziativa di promozione e divulgazione informativa, culturale e scientifica sui temi della legalità e della conoscenza delle mafie.

La seconda direttrice è stata rivolta al piano normativo, per elaborare proposte sulle misure necessarie per rendere incisiva l'iniziativa dello Stato, delle regioni e degli enti locali e più adeguate le intese internazionali concernenti la prevenzione delle attività criminali, l'assistenza e la cooperazione giudiziaria. Rientra in questo campo l'elaborazione di importanti proposte, approvate dalle Camere e divenute legge dello Stato, tra cui spicca la profonda revisione del "codice antimafia", il principale testo normativo in materia, effettuata mediante l'approvazione della legge n. 161 del 2017⁵⁵⁴, e la legge sulla protezione dei testimoni di giustizia⁵⁵⁵, che per la prima volta ne definisce in modo autonomo e organico la natura e lo *status*; vi rientrano anche gli strumenti amministrativi di contrasto o le misure organizzative, come quelle sollecitate in relazione alla situazione degli uffici giudiziari calabresi⁵⁵⁶ o sull'assetto della magistratura di sorveglianza. Parimenti importanti sono state le iniziative istituzionali di coordinamento nazionale e di cooperazione internazionale, come gli incontri con le "Commissioni antimafia" istituite nei consigli regionali, per creare un laboratorio politico regionale e una rete di esperienze e buone pratiche, specialmente in tema di riutilizzo dei beni confiscati, utile ai diversi livelli della legislazione primaria e secondaria, nonché tutte le missioni presso le istituzioni europee e all'estero (Canada, Spagna, Paesi Bassi, San Marino, Malta), per creare occasioni di scambio di esperienze ai massimi livelli politico istituzionali del Parlamento europeo e degli altri Paesi membri⁵⁵⁷.

La terza direttrice di lavoro è stata rivolta al piano storico e fattuale, per indagare degli accadimenti e delle vicende che hanno coinvolto territori e personaggi importanti per la storia della mafia e dell'antimafia. A tale proposito, è appena il caso di sottolineare, a margine, l'importanza per le nostre istituzioni e il valore simbolico dell'elezione quale Capo dello Stato di Sergio Mattarella, fratello del presidente della Regione siciliana Piersanti, assassinato dalla mafia a Palermo nel 1980.

In questo campo del lavoro di inchiesta rientrano molte vicende, recenti oppure risalenti nel tempo, che sono state ritenute meritevoli di attenzione da parte della Commissione per provare a fornire, in un quadro di leale collaborazione e nel rispetto delle funzioni della magistratura e degli altri poteri dello Stato, un contributo ulteriore di conoscenza e chiarezza.

Si sono ascoltati a più riprese i magistrati ancora impegnati nei processi sulle grandi stragi di mafia e sulla cosiddetta trattativa e, per la prima volta in sede ufficiale, i familiari del giudice Borsellino per capire quali questioni restano ancora aperte su quella drammatica stagione del nostro Paese. Si sono verificate le modalità della detenzione di Salvatore Riina nell'ultimo periodo della sua vita, e riaperti casi irrisolti, ma di interesse ancora attuale, come il lontano furto della "Natività" del Caravaggio. Inoltre, la presenza su tutto il territorio nazionale, segnata dalla Commissione

⁵⁵⁴ Legge 17 ottobre 2017, n. 161, "Modifiche al codice delle leggi antimafia e delle misure di prevenzione, di cui al decreto legislativo 6 settembre 2011, n. 159, al codice penale e alle norme di attuazione, di coordinamento e transitorie del codice di procedura penale e altre disposizioni".

⁵⁵⁵ Legge 11 gennaio 2018, n. 6, "Disposizioni per la protezione dei testimoni di giustizia".

⁵⁵⁶ Relazione sulla situazione degli uffici giudiziari in Calabria. Risultanze delle missioni a Catanzaro, Reggio Calabria e Locri (Rel.: onorevole Rosy Bindi), approvata dalla Commissione nella seduta del 27 aprile 2016, Doc. XXIII, n. 14.

⁵⁵⁷ Il programma di visite è stato svolto anche in base al mandato ricevuto dalle Camere in concomitanza con il semestre italiano di presidenza dell'Unione europea, per favorire la diffusione della consapevolezza dei rischi dell'infiltrazione mafiosa in quei Paesi e la costituzione di uno spazio giuridico antimafia europeo. Cfr. Camera dei deputati, seduta del 17 novembre 2014, resoconto stenografico n. 233.

all'interno di un vasto programma di missioni fuori sede, e l'ascolto degli appartenenti alle strutture territoriali di contrasto e degli esponenti della politica e della società locali, ha consentito di raccogliere molte e nuove preziose informazioni sullo stato e sul radicamento delle organizzazioni criminali di tipo mafioso in tutte le regioni italiane, nessuna esclusa.

La legislatura ha segnato infatti, con varie tappe, uno snodo fondamentale per la storia delle mafie tradizionali e la conoscenza di quelle nuove, effettuata mediante l'osservazione delle manifestazioni locali di pressoché tutta la fenomenologia degli stadi "evolutivi" delle organizzazioni criminali di tipo mafioso, da quelli, di primordiale parossismo, della sopraffazione violenta fino a quelli più moderni di strategia politica e colonizzazione economica. Un'epoca è finita e nuovi scenari si sono inaspettatamente aperti: occorre pertanto riflettere sullo stato delle mafie oggi.

La fase di avvio dei lavori della Commissione, nel 2014, è coincisa con la conferma, da parte della Corte di cassazione, della sentenza sul processo Crimine-Infinito, scaturito dalle inchieste collegate delle procure di Reggio Calabria e di Milano. La magistratura giudicante ha definitivamente statuito circa l'unitarietà della 'ndrangheta, sulla sua struttura verticistica e sulla sua organizzazione cellulare che le consente di detenere, dall'arretrata Calabria, rilevanti quote di mercato nel traffico mondiale degli stupefacenti e di governare gli imponenti flussi finanziari transnazionali che ne derivano.

Rapidamente, si è assistito alla deflagrazione degli effetti – giudiziari, politici e istituzionali – dell'inchiesta della procura distrettuale di Roma sulla "mafia capitale" e alla "scoperta" delle mafie insediate a Ostia e nel basso Lazio, nonché al disvelamento della portata dell'insediamento (e dell'ospitalità ricevuta) in Piemonte, Lombardia, Liguria ed Emilia-Romagna, e dei capisaldi presenti anche in Valle d'Aosta.

Auspabilmente, tutto ciò ha messo definitivamente fine all'ipocrisia di chi riteneva il Centro Nord immune dalle mafie. Queste sono invece largamente presenti e si manifestano nei diversi stadi di crescita, come una malattia che occorre imparare a riconoscere subito dai sintomi per poter curare poi con terapie chirurgiche e sistemiche.

Al Meridione, si rimane colpiti ancor oggi, non senza sgomento, dalla ferocia arcaica delle mafie foggiane e dalla violenza liquida della camorra napoletana. Quest'ultima è ormai polverizzata in una galassia criminale di clan tradizionali e *baby gang* metropolitane, composte di minori pronti a tutto, "paranze" disperse di giovanissimi sottratti alla scuola, presto destinati al carcere o al cimitero; mentre in provincia l'avvenuta disarticolazione dei vertici della camorra casalese non ne frena tuttavia lo spregiudicato dinamismo imprenditoriale e il capillare controllo della spesa pubblica locale.

In Sicilia, con la morte di Bernardo Provenzano (2016) e Salvatore Riina (2017), si è infine definitivamente compiuto il crepuscolo della cosa nostra corleonese, mentre si resta ancora in attesa della cattura del "primo latitante" Matteo Messina Denaro, emblema di una mafia mutante tra modernità e tradizione, *network* di relazioni con soggetti di impresa e centri occulti di potere.

Occorre pertanto leggere la realtà, soffermandosi anzitutto sulla natura attuale di ciò che chiamiamo mafia e sulla sua evoluzione.

Sulla base delle valutazioni emerse nel corso del lavoro di inchiesta, infatti, la materia del fenomeno mafioso si è andata sempre più definendo come una realtà dotata di una natura reticolare, in ragione delle relazioni soggettive di cui si intesse l'azione delle organizzazioni criminali, contraddistinta per tale motivo da un indubbio carattere rigenerativo di politicità che la distingue dalla criminalità comune e la colloca a metà tra la metafora della piovra e quella dell'idra dalle tante teste.

In secondo luogo, un'altra acquisizione fondamentale è stata la connessione intrinseca, rilevata sempre più frequentemente, con il diverso fenomeno della corruzione, della quale ha mutuato, ai propri fini, il carattere collusivo-consensuale come dato prevalente del modo di agire, fondato cioè su cointeressenze tra l'autore e il destinatario dell'azione criminale. L'agire mafioso si manifesta ormai, in modo frequente ma non esclusivo, in forme non violente, con effetti di minor

percezione in termini di allarme sociale e di maggior difficoltà a essere scoperto; ma sempre, come stabilito dalla Corte di cassazione, con la garanzia della riserva di capitale violento, di pronta soluzione all'occorrenza.

Il collegamento tra mafia e corruzione è stato nitidamente indicato da Papa Francesco, con la semplicità e l'eloquenza che traspaiono dal discorso riportato in epigrafe. Le parole della più alta autorità della Chiesa Cattolica, con il loro valore morale e l'universalismo proprio della dottrina religiosa, forniscono la guida morale e gli strumenti di comprensione della realtà, ai cristiani e non solo ad essi. Esse indirizzano l'azione pastorale della curia in una direzione molto chiara, che non ammette (più) ambiguità nella componente spirituale, che va affrontata per comprendere quali siano stati, nel tempo, non solo i fattori immateriali del potere della mafia ma anche la forza morale dell'antimafia⁵⁵⁸.

In occasione di una visita pastorale in Calabria nel 2014, nei confronti dei mafiosi il Santo Padre ha fulminato la scomunica, la massima pena prevista dal diritto canonico. I corrotti sembrano destinati a ricevere la medesima punizione nella chiesa.

Sul piano giuridico, molte misure legislative approvate negli ultimi anni affrontano i temi della criminalità organizzata e della corruzione⁵⁵⁹, e vanno nel senso dell'interoperabilità degli strumenti per combatterle.

La centralità della lotta alla mafia, come fattore cruciale di tenuta democratica e sviluppo economico, risiede infatti anche nella disponibilità di un *know how* specifico, nel patrimonio acquisito di conoscenze che l'Italia ha accumulato, specialmente dal 1982 in poi. Questo sapere, tecnico-giuridico e investigativo, è in grado di essere impiegato utilmente anche in altre nazioni, per fronteggiare il fenomeno mafioso, e anche in altri campi, per fronteggiare fenomeni connessi o analoghi.

La connessione con altre forme criminali coinvolge per esempio anche il rapporto tra mafia e terrorismo.

In sede nazionale e internazionale si è infatti valorizzata l'esperienza, i metodi e gli strumenti di indagini delle investigazioni del nostro Paese nel contrasto alle mafie come modello per il loro impiego anche contro il terrorismo. Il decreto-legge n. 7 del 2015, convertito in legge n.

⁵⁵⁸ Cfr. anche Conferenza episcopale calabra, Nota pastorale sulla 'ndrangheta in Calabria, 25 dicembre 2014 (Doc. 573).

⁵⁵⁹ Per una mera ricognizione delle tendenze legislative recenti, si rileva che, già dalla scorsa legislatura, il legislatore si è attivato per ratificare le convenzioni internazionali in materia, e in particolare, la Convenzione delle Nazioni Unite sulla corruzione internazionale, sottoscritta a Mérida nel 2003, ratificata dalla legge n. 116 del 2009 e le Convenzioni di Strasburgo del 1999, promosse dal Consiglio d'Europa e relative alle conseguenze penali e civili della corruzione, ratificate, rispettivamente, dalla legge n. 110 del 2012 e dalla legge n. 112 del 2012; per introdurre nuove fattispecie di reato, per inasprire le pene per i reati già previsti e disciplinare modelli organizzativi per prevenire il fenomeno corruttivo. Su tali aspetti è intervenuta la legge 6 novembre 2012, n. 190, "Disposizioni per la prevenzione e la repressione della corruzione e dell'illegalità nella pubblica amministrazione" (c.d. legge Severino) e su tale base il decreto legislativo 31 dicembre 2012, n. 235, "Testo unico delle disposizioni in materia di incandidabilità e di divieto di ricoprire cariche elettive e di Governo conseguenti a sentenze definitive di condanna per delitti non colposi, a norma dell'articolo 1, comma 63, della legge 6 novembre 2012, n. 190". In questa legislatura sono state introdotte importanti norme sull'Autorità nazionale Anticorruzione (ANAC). La legge 11 agosto 2014, n. 114, di conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 24 giugno 2014, n. 90, recante misure urgenti per la semplificazione e la trasparenza amministrativa e per l'efficienza degli uffici giudiziari, ha soppresso l'Autorità di Vigilanza sui contratti pubblici e ne ha trasferito le competenze all'Autorità nazionale anticorruzione, di cui è stata ridisegnata la missione istituzionale. La legge 27 maggio 2015, n. 69, "Disposizioni in materia di delitti contro la pubblica amministrazione, di associazioni di tipo mafioso, nonché ulteriori modifiche al codice di procedura penale, alle relative norme di attuazione e alla legge 6 novembre 2012, n. 190" è stata volta a contrastare i fenomeni corruttivi attraverso una serie di misure che vanno dall'incremento generalizzato delle sanzioni per i reati contro la pubblica amministrazione, al recupero delle somme indebitamente percepite dal pubblico ufficiale, alla revisione del reato di falso in bilancio; parimenti è significativo in materia il decreto legislativo 25 maggio 2016, n. 97, "Revisione e semplificazione delle disposizioni in materia di prevenzione della corruzione, pubblicità e trasparenza, correttivo della legge 6 novembre 2012, n. 190 e del decreto legislativo 14 marzo 2013, n. 33, ai sensi dell'articolo 7 della legge 7 agosto 2015, n. 124, in materia di riorganizzazione delle amministrazioni pubbliche".

43 del 2015, ha attribuito infatti il coordinamento nazionale delle indagini nei procedimenti per i delitti di terrorismo, anche internazionale, al Procuratore nazionale antimafia, all'interno dell'ufficio giudiziario che ha assunto ormai la denominazione di Direzione nazionale antimafia e antiterrorismo⁵⁶⁰.

Nel nostro ordinamento, dunque, la risposta dello Stato ai due fenomeni trova un punto di sintesi nel soggetto istituzionale che ha la regia delle complesse attività di indagine⁵⁶¹.

Il collegamento, tuttavia, appare esistere non solo sul piano dell'efficace utilizzo delle medesime misure investigative, ma anche sotto il profilo sostanziale del sostegno sociale di cui possono giovare tali forme criminali: è stato autorevolmente affermato che il livello di radicamento del terrorismo islamico in determinati territori nel cuore dell'Europa è paragonabile a quello della 'ndrangheta in certi comuni calabresi⁵⁶². L'affermazione ha destato polemiche, ma la provenienza delle contestazioni lascia pensare che, come in altri casi, la critica riguardi solo apparentemente il merito, mentre è invece rivolta a colpire il fondamento dell'impianto normativo e le sinergie tra gli strumenti di contrasto.

Ci sono sintomi preoccupanti, emersi anche in occasione dell'approvazione delle modifiche al codice antimafia. Sorprende infatti che (finora) *nulla quaestio* quando i destinatari di misure personali o patrimoniali incisive, come il sequestro e la confisca di beni provento di attività illecite, sono criminali conclamati come mafiosi o terroristi; mentre si levano critiche quando le stesse misure sono proposte anche per gli autori di delitti come la corruzione o il riciclaggio. Questi ultimi sono di norma socialmente più rispettati in quanto appartenenti ad ambienti economici e finanziari, ma costituiscono come noto la "zona grigia", senza la quale sarebbe impossibile il reimpiego del danaro sporco, strumentale ai rispettivi scopi, politico-eversivi o economico-parassitari, delle rispettive organizzazioni.

Pur nella diversità dei fini e delle condotte, i fenomeni criminali appaiono infatti, dentro e fuori i confini nazionali, da collegare maggiormente sotto il profilo dell'analisi dei metodi criminali e della valutazione dei rischi derivanti dalle loro reciproche interferenze e dell'impiego degli strumenti investigativi e repressivi. Suo malgrado, l'Italia si è dovuta dotare, più di ogni altro Paese, di un sistema di regole e di apparati che appaiono oggi connotati, per così dire, dalla tripla A non solo per le iniziali dei termini che ne descrivono le finalità (antimafia, anticorruzione e antiterrorismo), ma anche per un giudizio di merito sulla loro affidabilità rispetto agli standard di molti Paesi stranieri: non riconoscerlo sarebbe di per se stessa una ingiusta sottovalutazione.

Parimenti, la connessione oggettiva di forme criminali diverse richiede una sempre più forte connessione sul piano soggettivo delle istituzioni, attraverso la cooperazione sovranazionale e internazionale.

A suo modo è simbolico, guardando alle date, il passaggio di consegne tra la costituzione della Commissione Antimafia il 22 ottobre 2013, e la commissione speciale sul crimine organizzato, la corruzione e il riciclaggio di denaro (CRIM) del Parlamento europeo, che aveva concluso i propri lavori il giorno prima. Istituita il 14 marzo 2012 sulla base della risoluzione sul

⁵⁶⁰ Legge 17 aprile 2015, n. 43 di conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 18 febbraio 2015, n. 7, recante "misure urgenti per il contrasto del terrorismo, anche di matrice internazionale, nonché proroga delle missioni internazionali delle forze armate e di polizia, iniziative di cooperazione allo sviluppo e sostegno ai processi di ricostruzione e partecipazione alle iniziative delle organizzazioni internazionali per il consolidamento dei processi di pace e di stabilizzazione". La legge attua la risoluzione n. 2178 del 2014, adottata dal Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite, ai sensi del Capo VII della Carta delle Nazioni Unite e quindi vincolante per gli Stati.

⁵⁶¹ Relazione annuale del procuratore nazionale antimafia e antiterrorismo.

⁵⁶² Cfr. seduta di mercoledì 22 giugno 2016, audizioni dedicate alla situazione del comune di Platì (RC), anche in relazione alla contestazione delle citate dichiarazioni dell'onorevole Minniti, all'epoca sottosegretario alla Presidenza del Consiglio e poi ministro dell'interno, che nel 2016 in occasione di un vertice sulla sicurezza dopo gli eventi terroristici di Bruxelles aveva paragonato Molenbeek a Platì. La contestazione era avvenuta in occasione di una manifestazione pubblica a Platì nei locali della parrocchia ed è poi risultata promossa da soggetti riconducibili alle locali cosche di 'ndrangheta. La vicenda è stata di interesse per la Commissione anche per la sensibilizzazione delle autorità ecclesiastiche calabresi che ne è derivata.